

ROMA, LA CITTÀ DEGLI DÈI



BONNET, CORINNE and SANZI, ENNIO (eds.) (2018). *Roma, la città degli dèi. La capitale dell'Impero come laboratorio religioso. Studi Superiore 117*. Roma: Carocci Editore. 452 pp., 39,00€ [ISBN 978-8-8430-9092-1].

ALBERTO GAVINI
 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
 GAVINI@UNISS.IT

CONTRARIAMENTE A QUANTO FACCIO di solito quando recensisco un libro ho deciso che questa volta avrei iniziato in prima persona. Perché? Il motivo è presto detto: questo libro mi piace molto e desidero che ciò sia evidente! Non accade spesso...

Pur essendo un'opera collettiva il volume conserva una notevole omogeneità in tutto il suo svolgimento; ciò lo si deve a mio avviso a una sapiente curatela che è riuscita a dare uno schema chiaro agli autori e allo stesso tempo alla capacità degli autori stessi di soddisfare le richieste dei curatori. È poi evidente che se si mettono insieme in un progetto del genere alcuni fra i maggiori specialisti di religione romana il risultato non può che essere ottimo.

Nel loro intervento di apertura del volume (*Introduzione. "Il laboratorio comune della terra"*; pp. 15-26) Corinne Bonnet ed Ennio Sanzi, curatori dell'opera, citano un passo di Elio Aristide che descrive la città di Roma come il luogo che da solo rappre-

senta l'ecumene intera, con un eccezionale pluralismo culturale e religioso; viene introdotto il concetto di "città aperta" per definire la situazione di Roma a partire dalla fine del III sec. a.C. fino al V sec. d.C. Sono presentati i vari temi proposti nel volume, che definiscono una situazione molto fluida e ricca di creatività di una città nella quale le divinità straniere vennero accolte e tutte, chi più e chi meno, rivisitate e "interpretate".

Nella *Parte prima (Vettori e attori di culto; pp. 27-93)*, divisa in cinque capitoli, l'obiettivo è puntato in particolare sugli agenti dei culti, cioè su coloro che li hanno praticati.

Si inizia con il primo capitolo, di Françoise Van Haepereen (*Su alcuni fedeli della Mater Magna; pp. 29-38*): dopo una breve presentazione dell'introduzione del culto della *Mater Magna* a Roma si passa ai due protagonisti del capitolo, Genucio e Poblucio Ilaro. Attraverso la storia di Genucio l'autrice descrive la figura dei *galli* e il ruolo che essi avevano all'interno del culto meteoaco, specificando che non si trattava di sacerdoti; analogamente l'iscrizione della base della statua di Manio Poblucio Ilaro è funzionale a presentare il collegio dei *dendrophori*, i quali erano coinvolti come i *galli* ma in maniera diversa nelle cerimonie legate al culto della dea di Pessinunte.

Dalla *Mater Magna* si passa ad *Anubis* e ai culti isiaci con il secondo capitolo, a opera di Laurent Bricault e Valentino Gasparini (*Marco Volusio: un magistrato in fuga travestito da Anubis; pp. 39-50*). L'attore in questo caso è Marco Volusio, un edile della plebe protagonista di un racconto dello storico romano Valerio Massimo che ai tempi del secondo triumvirato finì nelle liste di proscrizione e che riuscì a scappare da Roma travestendosi da sacerdote isiaco. A tale episodio vengono associati, in maniera differente, quello della fuga di Domiziano dal Campidoglio in abiti isiaci e quelli che ricordano gli "intrighi amorosi" della giovane e nobile Paulina con Decio Mundo, che mascherato da *Anubis* riuscì a ottenere le grazie della donna.

Il terzo capitolo è di Riccardo Chiaradonna (*Plotino a Roma tra politica, religione e filosofia; pp. 51-61*) ed è dedicato a Plotino, del quale si conoscono molti dettagli della vita grazie al suo allievo Porfirio. L'autore si occupa dell'attività di Plotino a Roma, sottolineando come il filosofo non sembra essere stato molto impegnato politicamente, oltre che poco attirato dai culti religiosi del proprio tempo, tanto che nulla della crisi del III secolo nel quale lui visse sembra trasparire dalle sue opere.

A Francesco Massa spetta l'arduo compito di delineare la figura di Vettio Agorio Pretestato nel quarto capitolo del volume (*Vettio Agorio Pretestato: aristocrazia romana, "culti orientali" e cristianesimo; pp. 63-76*). Protagonista di primo piano dell'Urbe nel IV secolo, Pretestato giunse a essere designato alla carica di console che non ebbe la possibilità di ricoprire a causa della morte. Noto in particolare per aver ricoperto le principali cariche religiose pagane del suo tempo, insieme alla moglie Aconia Fabia Paolina viene considerato uno degli ultimi difensori del

paganesimo. Secondo Massa nelle iscrizioni che ricordano Pretestato è possibile osservare come ancora nel IV sec. d.C. fosse viva la religione tradizionale romana. Il senatore, pienamente inserito nel politeismo romano, oltre a essere arrivato all'ultimo grado dell'iniziazione del culto di Mitra era stato infatti anche pontefice di Vesta, antica rappresentante e guardiana del *mos maiorum*.

La *Parte prima* si chiude con il quinto capitolo che è dedicato a *Iuppiter Dolichenus*, una delle specialità dell'autore E. Sanzi, (*Iuppiter Dolichenus e i militari tra Celio ed Esquilino*; pp. 77-93). Lo studioso presenta una delle divinità che nel corso dei secoli II e III d.C. ebbe maggior seguito, in particolare fra i militari, attraverso le attestazioni urbane del Celio e dell'Esquilino, con qualche riferimento anche a quelle dell'Aventino (queste ultime però sono al centro del tredicesimo capitolo del volume): se da un lato vengono evidenziate le chiare ascendenze di matrice hittito-hurrita soprattutto dal punto di vista iconografico, dall'altro lato si nota come la divinità venisse invocata in quanto molto vicina per caratteristiche a *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus*.

La *Parte seconda* (*Culti stranieri e orientamento politico*; pp. 95-179), divisa anch'essa in cinque capitoli, è dedicata al rapporto tra religione e politica in vari momenti della storia di Roma.

Seguendo un'esposizione cronologica che arriverà fino a Costantino con il decimo capitolo, questa sezione inizia con il sesto capitolo, di Valentina D'Alessio, che ha come argomento l'arrivo della *Mater Magna* nell'Urbe (*La frigia Cybele e le Guerre puniche*; pp. 97-111). Dopo un ampio inquadramento cronologico e una presentazione del ruolo della divinazione nella politica romana, con particolare riferimento ai *Libri sibillini*, si passa alla descrizione del trasferimento del simulacro di Cibele a Roma, facilitato dal re Attalo I di Pergamo e portato a buon fine grazie al coinvolgimento diretto delle famiglie nobili romane, per arrivare all'organizzazione del culto (che continuò a svilupparsi fino al II sec. d.C.) e delle cerimonie nella nuova sede palatina.

Nel successivo settimo capitolo E. Sanzi questa volta si occupa del trattamento ricevuto dal dio *Anubis* da parte dei poeti di età augustea (*Anubis: principato e poesia a Roma*; pp. 113-120). Lo studioso evidenzia come sia cambiato l'atteggiamento della cultura dominante nei confronti del dio cinocefalo e della *gens isiaca* in generale, inizialmente derisa e trattata con spregio (nell'*Eneide* di Virgilio e nelle *Elegie* di Propertio) e successivamente presentata con onore; tale mutamento, secondo l'opinione condivisibile di Sanzi, sarebbe il frutto della nuova politica augustea, che ha nell'Egitto un importante punto di riferimento.

Nell'ottavo capitolo L. Bricault e V. Gasparini (*I Flavi, Roma e il culto di Isis*; pp. 121-136) tornano a occuparsi di culti isiaci, questa volta con riferimento alla sola

gens Flavia. Fra gli aspetti trattati è di sicuro interesse quello che riguarda il fatto che forse Vespasiano era un devoto isiaco genuino, al di là di quelle che potevano essere scelte politico-religiose dettate da motivi di opportunità. Resta però difficile pensare che possa aver sviluppato tale passione isiaca nella terra natia, dove i culti isiaci erano poco rappresentati. Quello che è sicuro per Bricault e Gasparini è che vi fu da parte dell'imperatore un uso strumentale di tali culti. Secondo gli autori in particolare la figura di Serapide conferiva a Vespasiano *auctoritas* e *maiestas*, qualità che venivano amplificate grazie alla propaganda che sostenne l'imperatore raccontando una serie di miracoli che a lui venivano associati. Lo studio mette in evidenza il fatto che secondo le fonti Vespasiano sarebbe stato indicato proprio da Serapide come uno che poteva fare miracoli, cioè come un dio. Non si dimentichi a tal proposito che diventato imperatore Vespasiano sarebbe stato automaticamente anche un successore dei faraoni. Attraverso il confronto delle fonti letterarie (in particolare Svetonio, Tacito Giuseppe Flavio e Dione Cassio) e l'analisi la documentazione archeologica esistente gli studiosi presentano in modo chiaro ed esaustivo il tema a loro affidato.

A Nicole Belayche spetta nel nono capitolo il compito di presentare l'impatto dirompente che ebbe il culto del *Baal* di Emesa su Roma (*Un dio siriano alla corte di Giulia Domna e di Elagabalo*; pp. 137-157). Nella prima metà del III sec. d.C. la città fu infatti costretta a sottomettersi a un dio che arrivava dalla periferia dell'impero e al suo massimo sacerdote, l'imperatore Marco Aurelio Antonino, meglio conosciuto come Elagabalo o Eliogabalo (nomi che provocano una frequente confusione con il dio stesso). La studiosa sottolinea che la "rivoluzione" culturale e religiosa che investì la città in quegli anni si manifestò anche dal punto di vista cromatico, poiché le scelte dell'imperatore in tema di abbigliamento erano sicuramente ben lontane dalla *sobrietas* del *mos maiorum*. L'articolo, arricchito da un importante apparato iconografico numismatico di notevole interesse storico, si conclude con un breve passaggio su Severo Alessandro, che quando prese il potere rimandò in patria il betilo che con gran pompa il cugino, suo predecessore, aveva condotto a Roma.

Con il decimo capitolo di Lorenzo Bianchi, a tema cristiano, (*Costantino, Pietro e la trasformazione di Roma*; pp. 159-179) si chiude la *Parte seconda*. Secondo l'autore il rapporto di Costantino con la divinità fu di carattere ufficiale, in qualità di imperatore più che di uomo. Costantino viene definito *homo religiosus* in quanto membro di una società che viveva in stretto rapporto con il sacro. Costantino e Licinio manifestarono il loro favore verso la libertà religiosa, vista come una libertà delle divinità di farsi adorare da chi esse desiderassero. Viene inoltre messo in rilievo come nel IV secolo Roma passi da essere il centro dell'impero a essere il centro della cristianità, ruolo che sotto certi aspetti mantiene ancora oggi. Vengono fatte infine una serie di riflessioni di carattere topografico. Si mette in rilievo ad esempio come i

tituli e le *domus ecclesiae* siano sorti soprattutto fuori dal centro monumentale, quindi in stretto rapporto con le aree abitate. Analogamente si nota come le basiliche e i complessi martiriali si trovino prevalentemente al di fuori del perimetro delle Mura Aureliane, forse perché Costantino desiderava non disturbare la classe dirigente e la popolazione ancora pagana; inoltre ciò avveniva sicuramente non per una volontà fine a sé stessa di allontanarsi dal centro, bensì per dare valore alle tombe dei martiri, collocate in aree extraurbane. Ne è un chiaro esempio la stessa costruzione della basilica costantiniana eretta sulla tomba dell'apostolo Pietro. In conclusione viene ribadito il fatto che Costantino si sia convertito non per salvare la propria anima, bensì l'impero.

La *Parte terza* (*Coabitazioni culturali*; pp. 181-278), articolata questa volta in sei capitoli, dà conto della varietà religiosa romana e di come le varie divinità dividevano luoghi di culto e devoti.

Questa sezione inizia con l'undicesimo capitolo firmato da Jörg Rüpke (*Templi, associazioni e sacerdoti*; pp. 183-202), che si dedica a un'analisi generale del tessuto religioso dell'Urbe. Dal concetto di *religio* in Cicerone si arriva a Sant'Agostino, analizzando una serie di altre fonti letterarie che presentano il multiforme quadro religioso della città. Lo studioso sottolinea che in poco più di due secoli e mezzo, tra il 302 e il 44 a.C., vengono costruiti a Roma almeno 76 templi, parte dei quali finanziati dai generali vittoriosi. Fra le varie fonti esaminate vi è anche il trattato *Sull'architettura* di Vitruvio, per il quale si mette in evidenza come non sempre le prescrizioni proposte dall'architetto sull'opportunità di edificare i templi in determinate aree di una città siano riscontrabili nella realtà archeologica con la quale si ha a che fare oggi. Si passa poi alla presentazione delle associazioni e dei collegi sacerdotali, illustrati con dovizia di particolari, mettendo in rilievo l'importanza delle attività religiose che gli ruotavano intorno.

Il dodicesimo capitolo è occupato dal secondo contributo di Fr. Van Haepere (*Ostia: un microcosmo religioso*; pp. 203-214), che sposta l'attenzione verso il porto di Roma: Ostia. Considerata giustamente "un terreno privilegiato per studiare la vita religiosa di una città antica" (p. 203), Ostia rappresenta in un certo qual modo una versione miniaturistica dell'impero romano, anche dal punto di vista religioso. La studiosa descrive il quadro religioso, pubblico e privato, della città, analizzando la distribuzione delle attestazioni sul tessuto urbano. Da ciò emerge una pacifica convivenza delle divinità ancestrali con quelle straniere. Si nota infine una differenza in ambito sacerdotale: se per le divinità straniere si nota una forte provenienza dall'ambito libertino o plebeo, per le divinità ancestrali l'origine dei sacerdoti si deve ricercare negli strati più alti della società.

Si prosegue con il tredicesimo capitolo a opera di E. Sanzi che riporta il discorso nell'Urbe, sull'Aventino, presentando il *dolocenum* che si trovava su quel colle (*Incontri e coabitazioni nel santuario di Iuppiter Dolichenus sull'Aventino*; pp. 215-234). Il lavoro dello studioso mette insieme le testimonianze archeologiche ed epigrafiche religiose rinvenute sul colle "plebeo", evidenziando in particolare le affinità tra le divinità attestate nel *dolocenum* e quelle identificate nelle aree circostanti, siano esse tradizionali o straniere.

Il quattordicesimo capitolo è di Corinne Bonnet, con la quale si passa dall'Aventino a Trastevere (*Gli dèi di Palmira nel cuore di Roma*; pp. 235-249). La studiosa dedica gran parte del proprio contributo a un altare dedicato a Malakbêl e rinvenuto negli Orti Mattei, con dedica bilingue in latino e in palmireno. Partendo dallo straordinario reperto, che viene analizzato non solo in tutti i suoi aspetti storico-epigrafici ma anche in quelli iconografici, si passa a descrivere le divinità palmirene che trovarono un loro spazio a Roma.

N. Belayche torna nel quindicesimo capitolo e rimane a Trastevere, e più precisamente sul Gianicolo (*Divinità romane e "orientali" sul Gianicolo*; pp. 251-266). La studiosa si occupa della forte concentrazione di divinità straniere nella zona transtiberina, dove si trovava il *Lucus Furrinae*. Oltre a un riepilogo delle principali attestazioni della zona, la studiosa dedica particolare attenzione al noto santuario "siriano" del Gianicolo, che secondo le novità che vengono dalle ultime ricerche doveva essere in realtà un serapeo.

La *Parte terza* si conclude con il sedicesimo capitolo di Claudia Santi (*Da Tanit cartaginese alla Dea Caelestis sul Campidoglio*; pp. 267-278) dedicato a *Caelestis*. Viene qui presentato il percorso della dea cartaginese Tanit, che viene assunta nel *pantheon* delle divinità romane, in seguito al rito della *evocatio*, con il nome di *Iuno Caelestis*.

Nella *Parte quarta* (*Immagini e simboli*; pp. 279-324), costituita da tre capitoli, si analizzano alcuni aspetti simbolici.

Si inizia con il diciassettesimo capitolo, nel quale Francesca Prescendi (*La tauroctonia mitriaca*; pp. 281-296) si dedica al culto di Mitra. L'autrice prova a immaginare quali pensieri farebbe un ipotetico turista dopo aver visto nei musei romani prima un rilievo con Marco Aurelio che sta per compiere un sacrificio e poi la tauroctonia di santo Stefano Rotondo. Da qui l'autrice passa ad alcune brevi ma utili riflessioni sul culto nell'impero romano, con la descrizione della tauroctonia sia come sacrificio, sia come momento culminante del mito di Mitra.

Nel diciottesimo capitolo E. Sanzi ritorna sul culto di Giove Dolicheno per parlare di alcuni oggetti che ne caratterizzano alcuni aspetti della devozione (*Lamine votive e triangoli dolicheni*; pp. 297-312). Con l'analisi di una serie di lamine e di triangoli votivi l'autore completa la propria trilogia di contributi dedicati al dio di Doliche, fornendo al lettore un quadro ampio ed esaustivo di tale culto.

Con il diciannovesimo capitolo si chiude la *Parte quarta*; L. Bricault e V. Gasparini, autori del contributo, anche in questo caso si occupano di tematiche isiache (*Un obelisco per Antinoo*; pp. 313-324). I due studiosi si dedicano alla figura di Antinoo e alla sua divinizzazione avvenuta per volere di Adriano dopo che il giovane morì nelle acque del Nilo. Lo studio parte dall'analisi dell'Obelisco Barberini, i cui geroglifici descrivono la fondazione del culto di Antinoo, e mette in evidenza il fatto che Antinoo sia stato divinizzato in qualità di Osiride. Si arriva infine a Villa Adriana, dove vengono analizzati in particolare gli edifici noti come *Antinoeion* e Canopo: gli studiosi non concordano con queste identificazioni ma ritengono invece più probabile l'ipotesi che probabilmente il "vero" Canopo possa essere proprio l'*Antinoeion*, dimostrando quanto sia ormai necessaria una completa rilettura di tutto il complesso monumentale tiburtino.

La *Parte quinta* (*Magia ed esotismo*; pp. 325-394), composta da quattro capitoli, è dedicata ai principali aspetti magici ed esotici dei culti che sono stati presentati nelle prime quattro parti.

Il ventesimo capitolo è il primo di questa che è l'ultima sezione del volume; N. Belayche, autrice del contributo, si occupa di come i Romani vedevano le divinità straniere (*Lo sguardo di Roma sull'Oriente*; pp. 327-341). Dopo aver chiarito che per i Romani il concetto di "Oriente" non era geografico, bensì astronomico e geopolitico, l'autrice presenta al lettore quello che era il punto di vista dei Romani, pieno di stereotipi che sono durati a lungo, nei confronti di ciò che arrivava nella città da lontano e che era di origine straniera.

Nel successivo ventunesimo capitolo Francesco Massa presenta il punto di vista di alcuni autori cristiani nei confronti delle divinità pagane arrivate a Roma (*Lo sguardo cristiano sui "culti orientali"*; pp. 343-354), completando in qualche modo il discorso iniziato nel capitolo precedente. Anche Massa sottolinea, dopo aver analizzato le opinioni in particolare Minucio Felice e Firmico Materno, come alcuni stereotipi antichi abbiano avuto lunga vita e continuino ancora oggi a essere presenti nel dibattito scientifico.

Il ventiduesimo capitolo è dedicato da E. Sanzi alla contrapposizione fra pratiche magiche e tradizione romana (*Magia contro mos maiorum: una sfida senza storia*; pp. 355-377). Un uso sapiente delle fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche e numismatiche (notevole in tutto il volume) permette allo studioso di evidenziare la forte opposizione della giurisprudenza romana nei confronti di tutte le attività ritenute magiche.

Attilio Mastrocinque firma il ventitreesimo capitolo, l'ultimo del volume, nel quale il tema della magia viene declinato attraverso le gemme e i papiri (*Divinità romane e straniere nelle gemme e nei papiri magici*; pp. 379-394).

Il libro si chiude con le considerazioni conclusive dei curatori (*Conclusioni*. “Attraverso i secoli mille strade portano gli uomini a Roma”; 395-397) che sottolineano quanto l’arrivo a Roma di usi e costumi stranieri abbia rappresentato un arricchimento per la città. Seguono una *Cronologia degli imperatori romani fino al 476 d.C.* e sei *Tavole* di carattere “geo-topografico” che precedono la ricca *Bibliografia*, l’*Indice dei nomi e dei luoghi* e l’*Indice delle cose notevoli*.

Come ho già detto gli autori sono tutti di alto livello e in molti casi si tratta dei maggiori specialisti europei che stanno contribuendo a riscrivere la storia della religione romana, da nuovi punti di vista.

Il tema religioso del volume viene affrontato con l’uso di fonti di vario genere: storiche, letterarie, archeologiche, epigrafiche, numismatiche, topografiche e iconografiche. Uno dei pregi del volume è sicuramente quello di presentare la storia della religione romana in stretta connessione con la storia romana stessa, presentando le divinità nel contesto storico nel quale entrarono in contatto con Roma oppure inserendo i vari protagonisti nei periodi storici in cui svilupparono la loro esperienza religiosa. Non si tratta cioè di un saggio che presenta gli dei di Roma con le loro caratteristiche, bensì di un vero e proprio libro di storia, realizzato attraverso l’analisi di argomenti sempre molto puntuali. Un altro aspetto molto interessante è dato dalla scelta di mettere in primo piano gli agenti dei culti: tale opzione rende la prima parte del libro quasi “dinamica”.

Pur rivolto a un pubblico “alto”, i curatori hanno scelto di tradurre oltre alle citazioni greche anche quelle latine in italiano, siano esse di natura letteraria o epigrafica. Per questo motivo il volume è indicato non solo come un’utile lettura per gli specialisti, ma anche (se non soprattutto) per gli studenti universitari che debbano affrontare lo studio della religione romana, oltre che per i lettori di buona cultura. Piace l’uso della forma latina per i nomi delle divinità, anche nei casi in cui quella italiana è ben attestata: la scelta si deve probabilmente ai curatori ed è stata rispettata su tutto il volume, salvo forse un unico caso dovuto o a una precisa volontà o a una semplice svista (p. 48, titolo del paragrafo 2.4, “Iside” in luogo di “Isis”). Complimenti infine alla Carocci editore per aver realizzato un ottimo prodotto e per averlo pubblicato a un prezzo abbastanza contenuto.

Per concludere, l’obiettivo del libro, che per i curatori “è quello di restituire attraverso sondaggi mirati la diversità e la complessità del paesaggio culturale romano”, può ritenersi raggiunto!